Il Golem della foresta

La Range Rover percorse la pista in terra battuta e si arrestò a debita distanza dalle pale dell’elicottero che affettavano l’aria. Dalla porte posteriori ne discesero due uomini: indossavano entrambi scarponcini anfibi, jeans, smanicato tecnico multitasche e un cappello verde a tese spioventi.

Uno di questi aprì il portellone posteriore e tirò fuori due voluminose borse di pelle nera; l’altro si premunì di prenderne una poi si incamminò verso l’elicottero, seguito come un’ombra dal primo con la seconda borsa. Avanzavano piegati in avanti tenendo pressato il cappello contro la testa per evitare che il turbine di vento generato dalla rotazione delle pale lo facesse volare lontano.

«Benvenuto, professor Banderos. Com’è stato il viaggio?» domandò, stringendogli la mano, l’uomo dal volto butterato che li attendeva nella carlinga seduto sull’ampio sedile posteriore.

«Non me ne parli!» rispose il professore, strabuzzando gli occhi. «Caldo asfissiante e strade sterrate piene di buche profonde come crateri!»

Mentre elencava le criticità degli sterrati amazzonici, l’altro prendeva posto sul sedile di fronte ai due, accanto al pilota. «Lui è il dottor Robert Spert, il mio assistente», aggiunse il professor Banderos.

«Molto lieto, ingegner Antoni Parcelli», si presentò, andando a stringere la mano dell’assistente che, voltandosi, gli stava offrendo la sua. Poi, allungando il braccio, battendo con la mano sulla spalla del pilota, ordinò: «Vai!»

Il rotore aumentò giri e rumore, alzando una nuvola di polvere e piegando le chiome degli alberi ai lati della pista del piccolo aeroporto sito ai margini della foresta si alzò in verticale, puntò la prua in direzione del folto della foresta e si allontanò velocemente.

«Allora, mi dica! Cosa c’è di così interessante da costringermi a interrompere le lezioni all’università di Rio, per farmi venire fin quaggiù?» domandò il professore, lisciandosi la barba bianca ben curata mentre osservava la distesa verde sotto di sé.

Tono e sguardo imbronciato certificarono il fastidio che gli stava procurando la missione che gli era stata affidata.

«Io non c’entro, professore», esordì l’ingegner Antoni Parcelli. «Fosse dipeso da me, avrei scavato una buca con il bulldozer e avrei già sepolto quelle quattro rovine.»

Il professore sorrise. «Perché non l’ha fatto?»

Il volto dell’ingegnere si accese d’ira. «Perché quel cretino di Moreno: un taglialegna del posto che mi sono premurato di cacciare a pedate!» precisò. «Ha pensato bene di prendere una di quelle stramaledette pietre e di offrirla al padrone della locanda in cambio di un’ubriacatura il sabato sera.»

«Un appassionato cultore delle civiltà precolombiane, presumo», commentò il professore, riferendosi al locandiere.

«Per niente!» sbottò l’ingegnere. «Un appassionato cultore di biglietti verdi che, per qualche dollaro, pensò bene di offrire il reperto a un archeologo del luogo; il quale, annusando di passare alla storia come colui che ha scoperto chissà quale civiltà misteriosa, ha avvertito immediatamente le alte sfere del ministero della cultura che, com’era logico attendersi, hanno messo l’area sotto la loro tutela.»

«E poi hanno mandato me per decidere il da farsi», tirò le somme il professore.

«Appunto!» saltò su l’ingegnere, battendo un pugno contro l’imbottitura della carlinga.

«La cosa, non sembra andarle a genio, eh?» fece il professore, divertito.

«Secondo lei?» ribatté l’altro, inviperito.

«No!» disse il professore. Rifletté guardando l’interminabile distesa di chiome verdi scorrere sotto l’elicottero. «Mi faccia capire: quello che troveremo laggiù, per lei, sono resti di nessun valore?» domandò.

«Non lo so e non lo voglio nemmeno sapere» rispose l’ingegnere, scrollando le spalle.

«Allora? Qual è il problema?»

L’ingegnere sbuffò. «Il problema sono i contratti da rispettare, riesce a capirlo questo?»

«Capisco, ma non posso farci niente», rispose, lapidario.

«Oh, sì che può, invece!» obiettò l’altro, innervosendosi. «Ma questo, non mi pare il posto adatto per parlare del: come», bisbigliò, indicando l’assistente seduto accanto al pilota.

«Non si preoccupi, mi fido ciecamente del dottor Spert», lo informò il professore.

L’ingegnere non parve troppo convinto; osservò la nuca di Spert che sembrava più interessato a leggere la strumentazione della plancia che ad ascoltare, poi si voltò avvicinando la bocca all’orecchio del professore.«Basterebbe affermare, che quelli sono reperti privi di valore. E tutto si risolverebbe in un paio di giorni. Così, io potrei rispettare il contratto di fornitura del legname; oltre a quello di restituire l’area disboscata al governo, che poi la destinerà all’allevamento del bestiame, entro la data stabilita», spiegò, tenendo basso il tono.

«Tutto qui? Non c’è altro?» domandò il professore a mezza voce.

«Ci potrebbe essere… anzi: ci sarà sicuramente una generosa offerta, in dollari fruscianti, che, a sua discrezione, potrà girare a qualche ente benefico», rispose l’ingegnere, alzando un sopracciglio.

«Dollari fruscianti, eh?» fece il professore, mostrandosi interessato.

«Biglietti da cento… divisi in dieci mazzette… da cento», precisò. «Faccia lei il conto», sospirò in un bisbiglio, battendogli un ginocchio con il palmo della mano.

“E ora… Che fa, ci pensa pure?” si chiese, osservando lo sguardo meditabondo del professore. “Avanti, datti una mossa… quanto ti capiterà di guadagnare centomila dollari per mettere una dannata firma?”

«Vediamo prima le carte… dopo che avrò visto le pietre, decideremo insieme il da farsi», concluse il professore.

L’ingegnere annuì, accennando un sorriso tirato. “Vuoi tirare su il prezzo, eh? Brutto stronzo!” pensava nel mentre.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

«E’ impressionante!» esclamò stupefatto il professore, osservando l’enorme squarcio di terra scura in mezzo al verde intenso della foresta.

«E questo è niente», ci tenne a informarlo, inorgoglito, l’ingegnere. «Dobbiamo disboscare fin laggiù, per raggiungere il fiume… Non può nemmeno immaginare la quantità di acqua che occorre per allevare il bestiame», aggiunse, indicando la foresta che si protendeva come un penisola per alcuni chilometri, sia in larghezza che in lunghezza, all’interno della grande ansa disegnata dal fiume. Indicò la parte sinistra, dove uomini e mezzi stavano aggredendo la vegetazione. «Per ora stiamo avanzando da quella parte. Ma non possiamo spingerci troppo in profondità senza prima disboscare anche da quella», concluse, indicando il lato opposto.

«E’ quella, mi par di capire, è la parte dove avete trovato l’incaglio», realizzò il professore.

«Già», sospirò l’ingegnere. Indicò delle baracche di legno. «Ecco, scendiamo là. Dobbiamo inoltrarci nella foresta.»

«A piedi?» domandò il professore, poco propenso a farsi una scarpinata nella selva amazzonica.

«Non si preoccupi, prenderemo il fuoristrada. Abbiamo tracciato un sentiero carrabile per far arrivare al fiume almeno gli automezzi leggeri: meno di un’ora e saremo sul posto», lo rassicurò l’ingegnere.

«Oggi, non c’è proprio pace per la mia povera schiena… no, non ce n’è proprio!» si lamentò il professore, memore del tratto sterrato precedentemente percorso per raggiungere la pista dove attendeva l’elicottero.

«E’ un mestieraccio, quello dell’archeologo… Ma sono certo che alla fine, i suoi sacrifici riceveranno la giusta ricompensa», lo rassicurò l’ingegnere, strizzandogli l’occhio.

Il professore non colse; ovvero: finse di non cogliere. Senza proferire verbo volse lo sguardo e si mise a guardare i tetti in lamiera ondulata delle baracche; facendo sorgere ben più di un dubbio sulle sue reali intenzioni, nella testa dell’ingegnere.

La strada sterrata percorsa per giungere all’aeroporto, se confrontata con il sentiero tracciato all’interno della foresta, si poteva definire liscia e scorrevole come un’autostrada. Il fuoristrada ci passava appena sulla striscia di terra che si contorceva come un serpente girando attorno a tronchi dal diametro mostruoso; e i sobbalzi, provocati da buche profonde come guadi piuttosto che da grosse radici affioranti, erano colpi di maglio per le povere vertebre del professore e del suo assistente.

Il fuoristrada si fermò in un punto dove gli alberi erano più radi e i raggi del Sole riuscivano a filtrare con più decisione tra le chiome.

«Eccoci arrivati», annunciò l’ingegnere. «Come può vedere, non c’è proprio nulla d’interessante per cui valga la pena arrivare fin quaggiù», aggiunse dopo che erano scesi dal fuoristrada.

«Lasci giudicare a noi», lo gelò il professore, girando attorno a un cumolo di pietre, di forme e dimensioni differenti, mentre l’assistente lo seguiva pedissequamente. «Le hanno ammucchiate i suoi uomini?» domandò, indicandole.

«Sì, erano sparse nel mezzo. Dovevamo arrivare al fiume, per aprirci un passaggio le abbiamo dovute spostare.»

Il professore sbuffò. «Naturalmente, non avete pensato di fotografarle, prima di buttarle di lato.»

«E perché mai avremmo dovuto perdere tempo a fotografare quattro pietre? Non può nemmeno immaginare quante ne dobbiamo spostare ogni giorno di ‘sta roba?» rispose piccato, assestando un calcio al cumulo di pietre.

«Ma queste, non sono come le altre… o almeno: potrebbero anche non essere come le altre. Somigliano a tessere di un puzzle, e dalla loro disposizione sul terreno, avremmo potuto comprendere molte cose», provò a fargli capire il professore, evidenziando la fatica nel tono mentre ne prendeva una di piccole dimensione con due mani e la faceva ruotare davanti allo sguardo. «Diamo un’occhiata in giro, vieni!» disse poi, rivolgendosi al suo assistente, mentre posava la pietra sul cumulo da dove l’aveva presa.

L’ingegnere seguì silente i due che avanzavano confabulando fra loro. “Che diavolo sperano di trovare, l’Eldorado, questi due rompicoglioni?” si chiedeva nel mentre.

«Se qui c’è stato davvero un villaggio, o qualcosa che gli somigli, deve essere stato secoli fa», esordì l’assistente del professore. Appoggiò la mano sul poderoso tronco di un esemplare che si perdeva ben oltre le chiome degli alberi lì accanto e seguì con lo sguardo l’aereo tragitto del fusto. «Questo qui, avrà almeno trecento anni», indicò altri tronchi dal diametro immenso, «e quelli anche di più. Le radici affioranti saturano il terreno. Oltre agli arbusti, non c’è spazio per nient’altro… men che meno per impilare pietre in modo stabile per tirare su quattro muri.»

Il professore, corrugando la fronte, si mise a osservare il terreno che l’ingegnere e i suoi uomini avevano liberato dalla bassa vegetazione per aprirsi la strada. «Già!» fece, tornando a guardare le pietre ammucchiate a ridosso degli alberi. «Eppure qualcuno, centinaia di anni fa, si è premurato di portare qui delle grosse pietre; prendendole da chissà dove, visto che qui si possono trovare solo pietre di piccole dimensioni.»

«La domanda è: per farne cosa? Se volevano erigere delle capanne, senza andare troppo lontano potevano prendere tutto il legname che servisse loro… perché darsi pena di procurarsi delle pietre e poi di squadrarle… a quale scopo?» intervenne l’ingegnere.

«Per erigere un bastione a scopo difensivo attorno al villaggio… lo ritengo altamente improbabile. Senza trascurare il fatto che, se non ce ne fossero altre sepolte nella vegetazione, quelle non basterebbero neanche per alzare i muri di una casupola», rispose il professore con fare sicuro.

«Credo che lei, sappia molto di più di quello che vuol far credere, professore», ribatté l’ingegnere, mostrando un certo interesse per l’argomento. «Cosa aveva di tanto interessante quella pietra, da far arrivare fin quaggiù il più famoso archeologo del Brasile?»

Il professore sorrideva sornione mentre infilava la mano in una tasca dello smanicato. «Qualcosa che, se non è un trucco architettato per imbrogliare qualche sprovveduto archeologo… dentro questa foresta non ci dovrebbe stare.»

«E cosa…» fece appena in tempo a dire l’ingegnere. Prima che il professore, traendola dalla tasca, gli sbattesse sotto il naso una fotografia dell’oggetto in questione, dicendo: «Ecco qua!»

La fotografia ritraeva la pietra con in primo piano il lato sul quale era scolpito un bassorilievo: un candelabro.

L’ingegnere osservò la foto con sguardo incredulo. «Sì! Dev’essere uno scherzo, un imbroglio per raccattare qualche dollaro americano», sentenziò alla fine.

Il professore rimise la fotografia in tasca. «Così, a suo parere: per fare qualche dollaro americano, qualcuno si sarebbe preso la briga di portare qua un buon numero di pietre; dal peso stimato che va dai cinque ai quaranta chili se non di più, da chissà qualche remoto posto», provò a riassumere in tono irridente. Indicò il terreno.«Le rammento che il sentiero è stato aperto dai suoi uomini e che, dunque, il nostro, o i nostri furbacchioni, avrebbero dovuto portarsele a braccia una per una… e, particolare non irrilevante, sistemarle poi sotto la vegetazione che copre il sottobosco in un intreccio inestricabile… Suvvia, ingegnere, le pare possibile?»

L’ingegnere osservò il cumulo di pietre. “E magari ce ne saranno pure delle altre, qua sotto”, pensò.

«No!» fece scuotendo il capo. Si tose il cappello, sbuffando si grattò il capo in cerca di un’ipotesi convincente, lo rimise in testa e concluse poco convinto: «Può essere che durante la colonizzazione, un gruppo di massoni abbia deciso di stabilirsi qui. Questo spiegherebbe la presenza della Menorah su quella pietra.»

Il professore sorrise. «Non male come ipotesi», convenne, incamminandosi sul terreno ricoperto dalla vegetazione, seguito dagli altri due.

Fece qualche passo in silenzio, tastando il terreno con i pedi alla ricerca di qualche reperto. Improvvisamente si arrestò e, voltandosi, lo informò che: «Dalla fotografia non si evince… il lapicida, ha firmato il suo capolavoro… nell’angolo in basso, a destra, ci sono incise quattro lettere.»

«Sì, e allora? A meno che non si trattasse di Michelangelo in persona, non credo che sapere il nome di chi ha scolpito la pietra, sia di così vitale importanza per l’archeologia», commentò sarcastico l’ingegnere.

«Il nome, no… Ma il tipo di scrittura, sì!» ribatté il professore, voltandosi e riprendendo a camminare battendo il terreno con gli scarponcini.

L’ingegnere fermò l’assistente appoggiandogli la mano sull’avambraccio. «Di cosa sta parlando?» bisbigliò.

«Alfabeto paleo-ebraico», rispose questi, riprendendo il cammino, lasciandolo sul posto allibito.

«Sì, potrebbe essere un’ipotesi valida… ma lascia alcune domande inevase», aggiunse distrattamente il professore, piegandosi per scostare un arbusto. «Niente, solo una radice», commentò, tirandosi su.

«Di quale ipotesi sta parlando?» domandò l’ingegnere.

«Di quella che sta elaborando lei», rispose, sorprendendolo.

«Che fa ora! Prova a leggermi il pensiero?» ribatté ironicamente l’ingegnere.

Il professore si fermò di nuovo. «Intuizione!» esclamò, portandosi l’indice alla tempia. Sorrise e proseguì: «Che il nostro artista, essendo di religione ebraica potesse conoscere l’arcaico alfabeto degli avi, e avesse scelto di usare questo tipo di scrittura per firmare i suoi capolavori… ci potrebbe anche stare. Ma perché un gruppo di coloni, presumibilmente di religione ebraica, dopo aver attraversato l’oceano ed essere approdati sulle spiagge del Brasile, si lascia alle spalle chilometri e chilometri di terra fertile per venire a fondare una colonia in posto tanto inospitale? E se così fosse: perché non esiste traccia di questa fantomatica comunità nei resoconti dell’epoca giunti fino a noi? E, infine: perché erigere qualcosa, che ancora ci sfugge, usando la pietra e andando a recuperarla in un posto abbastanza lontano, invece che usare il legno, che abbonda quando l’aria in questo posto?» Indicò il terreno. «Ecco le risposte che dobbiamo cercare qua in mezzo, se vogliamo risolvere l’enigma.»

«E se non le doveste trovare?» domandò l’ingegnere.

Il professore si strinse nelle spalle. «Rimarrebbe uno dei tanti, troppi enigmi irrisolti.»

Il professore, seguito dagli altri due, tenendo lo sguardo basso si addentrò per un’altra ventina di metri nella foresta. «E quello?» si chiese, alzando lo sguardo su un terrapieno coperto dall’intricata vegetazione del sottobosco. «Cos’è un tumulo?» domando, rivolgendosi agli altri due.

«Fango trasportato dalle piene del fiume, che accumulandosi contro un ostacolo, un tronco schiantato al suolo, stratificandosi nel corso dei secoli ha formato un piccolo argine che la vegetazione ha subito colonizzato», rispose prontamente l’ingegnere. «Siamo vicini all’ansa, più avanti ne troverà altri.»

«Con quella forma, quasi trapezoidale?» insistette poco convinto il professore.

«La natura, riesce sempre a stupirci, caro professore. Non c’è proprio niente di strano, e men che meno di misterioso in quel cumulo di terra, glielo assicuro», affermò in tono convinto e convincente l’ingegnere.

Il professore annuì. «Vediamo dall’altra parte» disse poi, voltandosi per tornare sui propri passi.

Attraversò il sentiero dove avevano parcheggiato il fuoristrada e, assieme al suo assistente, si mise a ispezionare il terreno fra gli alberi alle spalle del cumulo di pietra.

L’ingegnere, appoggiandosi al parafango del fuoristrada, rimase a guardarli avanzare a testa bassa come segugi. “Cosa sperano di trovare: funghi commestibili?” si chiese, ridacchiando sommessamente.

«Professore!» esclamò l’assistente, attirando la sua attenzione. «Venga a vedere.»

Il professore, piegando alla propria sinistra lo raggiunse.

L’ingegnere li vide confabulare con lo sguardo rivolto in basso. “Cosa ci sarà di tanto interessante?” si domandò, staccando la schiena dal parafango per andare a soddisfare la sua curiosità. «E’ solamente una radice», commentò deluso, osservandola.

«Contorta come le spire di un serpente, come mi è capitato di vedere in alcune conifere abbarbicate sulla roccia» precisò l’assistente. Volse lo sguardo all’intorno. «Ma qui è solo terra, non ci sono rocce», aggiunse.

«La radice, per poter avanzare nel terreno, è stata costretta a compiere un percorso insolito, emergendo per almeno un metro per poi immergersi nuovamente nel terreno. Lì sotto ci dev’essere qualcosa di molto solido», affermò il professore.

L’ingegnere scrollò la testa. «Vado a prendere il piccone», annunciò poco convinto.

Raggiunse il sentiero con ampi passi, prese piccone e badile dal fuoristrada e tornò indietro.

Usando il badile tolse la bassa vegetazione che ricopriva il terreno alla base della radice; poi, usando il piccone, iniziò a scavare nello strato di terra di fianco alla radice. Dopo un paio di colpi dal suono ovattato, un rumore secco fece rizzare le orecchie all’ingegnere. «Qui c’è qualcosa di molto duro», asserì, iniziando a raspar via il sottile strato di terra che si era accumulato attorno alla radice nel corso degli anni.

Il professore e il suo assistente seguivano con evidente apprensione l’ingegnere che, lavorando di fino, ora con il piccone più avanti con il badile, portava alla luce una lastra liscia di roccia. «Granito!» esclamò buttando il badile. Inginocchiandosi, con movimenti circolari della mano pulì una porzione dai residui di terriccio umido rimasto attaccato. «Ci sono delle incisioni!» esclamò, sgranando gli occhi sbalordito.

«Mi faccia vedere», disse il professore in tono eccitato.

L’ingegnere si scostò per far spazio al professore che, dopo una breve occhiata, esultò: «Paleo-ebraico!»

L’assistente si avvicinò a sua volta e dedicò la sua attenzione alle dimensioni della pietra. «Sembrerebbe molto più grande di quello che si vede» realizzò. «Per tirarla fuori bisognerà tagliare la radice e scavare tutto intorno.»

«Come pensa di procedere, ingegnere?» domandò il professore.

«Qui l’escavatore non ci arriva di sicuro. Dovremo fare tutto a mano.»

«Meglio così: la pala dell’escavatore avrebbe potuto rovinare le incisioni», ribatté sollevato il professore.

«Domani mattina tornerò qui con sei uomini e vedrò di liberarla», lo rassicurò l’ingegnere.

«Se possibile, gradirei essere presente», fu la richiesta del professore, espressa in un tono che non ammetteva diniego.

«Se è disposto a passare la notte nelle baracche degli operai, si accomodi pure», ribatté con lieve sarcasmo l’altro.

«Dormirei anche piegato in due sopra quella radice,» replicò a tono il professore, «pur di essere in prima linea quando quella pietra verrà portata alla luce.»

«Le assicuro che starebbe molto più comodo che nelle brande delle baracche», lo informò, ridendo, l’ingegnere.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

L’ingegnere, appoggiato alla portiera del fuoristrada, fumava una sigaretta guardando l’alba sorgere sopra la foresta. Sei uomini, a bordo di altri due fuoristrada, attendevano silenti nell’ampio spazio aperto davanti alle baracche.

«Dormito bene, professore?» domandò ironicamente, quando vide il professore e il suo assistente uscire dalla baracca con i volti sfatti.

«A dire il vero, non sono riuscito a chiudere occhio», esordì con voce rauca. «Ma non, come potrebbe essere portato a pensare, per una branda che somigliava a un letto da fachiro o per la cacofonia notturna della fauna.»

«A no?» fece l’ingegnere, spegnendo la sigaretta con la suola dopo averla gettata a terra.

«No!» confermò lapidario, accomodandosi sul fuoristrada. «Ero troppo eccitato per poter prendere sonno. Ho passato la notte a pormi domande su quella pietra. Non vedevo l’ora che giungesse l’alba», spiegò poi, mentre l’ingegnere si metteva al volante.

«E allora…» iniziò a dire l’ingegnere mentre girava la chiave d’accensione, «andiamo a vedere le carte», concluse, facendo cenno agli uomini alla guida degli altri due fuoristrada di seguirlo.

Mentre l’ingegnere dirigeva il lavoro dei sei uomini che, dopo aver segato la grossa radice ritorta, con badili e picconi scavavano un fossato attorno al reperto; il professore e il suo assistente osservano in disparte l’avanzamento dei lavori.

«Prendi la tanica dell’acqua e gli stracci», ordinò l’ingegnere quando ebbero liberato il monolite.

Uno degli uomini risalì dal fossato e andò a prendere tanica e stracci sul fuoristrada.

«Ora bagnatela e ripulitela per bene», aggiunse dopo che l’uomo aveva distribuito gli stracci agli altri che attendevano nel fossato.

«Ora tocca a lei. Venga, professore», lo esortò l’ingegnere, invitandolo ad avvicinarsi dopo che gli uomini avevano lasciato il fossato.

«Stupefacente! Incredibile!» esclamò estatico il professore, liberando la tensione accumulata durante gli scavi. «Hai mai visto niente di simile, Robert?» domandò, accarezzando la pietra.

«No, professore», rispose entusiasta l’assistente, sgranando gli occhi sulla pietra. Le girò attorno lentamente. «Paleo-ebraico su tutti i lati», annunciò, per la felicità del professore.

«Una specie di poema di pietra», commentò l’ingegnere, sbalordito dalla quantità di geroglifici che ricoprivano quattro lati del parallelepipedo.

«Più che un poema, un rompicapo archeologico», lo corresse il professore.

«Già! La domanda che sorge spontanea è: a cosa serviva? Me lo sa dire, professore?» domandò l’ingegnere, appoggiando una mano sopra la pietra.

«Dopo che avremo tradotto il testo… ora, potrei solamente azzardare ipotesi.»

«Ci provi… azzardi», lo esortò l’ingegnere.

«Tu cosa pensi, Robert?» chiese al suo assistente.

«Forma e dimensione, oltre al fatto che la parte superiore e, presumibilmente, anche quella inferiore non recano incisioni; farebbero propendere per un plinto d’appoggio di una colonna…»

«Una colonna di pietra in mezzo alla foresta, lo trovo illogico», lo interruppe l’ingegnere.

«A dar retta alle nostre conoscenze attuali; non c’è niente di logico in tutto questo», intervenne aspro il professore. «Prosegui, Robert» lo esortò poi.

«Oppure della base di un altare», concluse.

«Uhm», fece il professore. «Due ipotesi altrettanto valide.» Si rivolse all’ingegnere: «Quanto le ci vuole per portar via da qui il reperto?»

«Secoli!» esclamò, lasciandolo allibito. Indicò la pietra. «Quella roba lì, peserà almeno un paio di tonnellate. Per sollevarla e poi trasportarla, mi serve un autocarro di grosse dimensioni dotato di un braccio meccanico abbastanza robusto da reggere il peso non indifferente del manufatto.»

«Non capisco dove sta il problema! Se non ce l’ha, se lo procuri!» proruppe il professore.

«Stia calmo, professore» ribatté pacatamente. «Il problema non è l’autocarro, ma come farlo arrivare fin qui.» Indicò gli alberi. «Dovrei prima disboscare, perlomeno dallo spiazzo delle baracche fin oltre il manufatto…» si strinse nelle spalle, «purtroppo, non lo posso fare… e lei, lo sa bene qual è il motivo», concluse sconsolato.

Il professore non era certo uno stupido, aveva capito subito dove voleva andare a parare. “Mi vuoi fregare eh?” rifletté. «Venga, dobbiamo parlare», disse alla fine in tono grave.

I due si appartarono lontano da occhi e, soprattutto, orecchi indiscreti.

«Supponendo che io, spendendomi presso il ministero della cultura, riuscissi a sbloccare la situazione… quanto tempo impiegherebbe per recuperare la pietra?» esordì il professore.

«Un paio di mesi buoni… il tempo necessario per disboscare fino a qua», rispose prontamente l’ingegnere.

Il professore, pur sapendo dall’inizio quel che voleva dire, finse di pensarci. «Naturalmente, prima di spendermi dovrei capire quale sarebbe il mio tornaconto», buttò lì alla fine con fare distaccato, volgendo lo sguardo da un’altra parte: come se avesse a vergognarsene.

«Beh, in questo caso; visto che fare in fretta conviene a entrambe le parti, credo che una stretta di mano, basti e avanzi per sancire il patto… o no?» gelò le sue aspettative l’ingegnere, esibendo il tono spavaldo del vincitore.

Il professore, osservandolo in tralice, serrò i pugni. L’ingegnere, notandolo, pregustò un successo non ancora nei fatti.

Ci mise poco il professore a recuperare l’attimo di sbandamento e rilanciare. «Direi proprio di no», esordì pacato. «Vede, caro ingegnere; io potrei lasciare le cose come stanno per anni, forse anche per sempre: basterebbe che scrivessi nel mio rapporto che questa è una zona archeologica d’interesse nazionale. A quel punto, la roccia resterebbe dov’è, assieme alla foresta e a tutto il resto.»

Ora lo sguardo dell’ingegnere esprimeva solo delusione. Il professore se ne avvide ma non infierì. «Come vede, caro ingegnere, scornarsi non converrebbe nessuno. In ogni caso, per venirle incontro, proporrei un accordo soddisfacente per entrambe le parti.»

«Vada avanti, l’ascolto», lo esortò l’ingegnere, riavendosi dallo sconforto.

«Appurato l’interesse reciproco perché la faccenda vada a buon fine. Se lei si impegna a recuperare il manufatto e, insieme alle pietre, portarlo in un posto riparato dove poter analizzare i reperti in tutta tranquillità; da parte mia sarei disposto a tagliare, diciamo di un buon cinquanta per cento, il nostro accordo iniziale… Accetta?» concluse, tendendogli la mano.

L’ingegnere arricciò le labbra, volgendo gli occhi in basso guardò la mano tesa. «Credevo di aver a che fare con un archeologo… e mi ritrovo a trattare con un uomo d’affari… complimenti, professore!» rispose in tono sdegnato, stringendogli la mano.

Il giorno stesso, mentre il professore e il suo assistente prima di andarsene si premuravano di fotografare e filmare il cumulo di pietre e il monolite da ogni angolazione; l’ingegnere fece ritorno nel suo ufficio in città, prese dalla cassaforte cinque mazzette di fruscianti dollari e si recò all’appuntamento con il professore, fissato all’aeroporto dove questi era in attesa del volo per Rio de Janeiro, per consegnargli il frutto del loro patto scellerato.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

«Ci vorranno settimane, se non mesi, per interpretare la miriade di geroglifici incisi sulla pietra», arrivò a concludere sconsolato il professore.

L’assistente, osservando le quattro gigantografie appese alla parete, annuì serrando le labbra.

«Diamoci da fare» sospirò il professore, dando una pacca sulla spalla all’assistente. «Prima iniziamo… più presto finiamo.»

Trascorrevano dodici, quattordici ore al giorno, comprese alcune feste comandate, chiusi nello studio del professore. E ci sarebbero rimasti altre ore ancora. Avrebbero consumato occhi ed energie psicofisiche senza concedersi tregua, esaltati da quel che apprendevano minuto dopo minuto srotolando quella specie di papiro di pietra; se oltre un determinato limite psicofisico, occhi e mente non reclamassero il giusto riposo.

Sei lunghe settimane impiegarono per tradurre il libro di pietra; per descrivere un percorso che avrebbe stravolto verità consolidate.

«Prova numero uno: il testo inciso usando i caratteri dell’alfabeto paleo-ebraico», esordì eccitato il professore, indicando la fotografia del monolite. «Prova numero due: la porta della rivelazione…»

«Se mi permette, professore… di questo non ne siamo ancora sicuri», obiettò l’assistente, interrompendolo.

Il professore, vedendolo mordersi il labbro per la voce dal sen sfuggita, sorrise: in altri momenti avrebbe reagito trapassandolo con uno sguardo torvo; ma ora, era troppo felice, troppo sicuro di quel che andava affermando. «Abbi fede, Robert. Abbi fede… Sono certo che incastrando le pietre nella giusta sequenza, come per magia si aprirà la porta della conoscenza», annunciò estatico. Indicò la fotografia della pietra con inciso, in bassorilievo, la Menorah. «Sappiamo da dove sono venuti…» Di seguito indicò un’incisione che spiccava tra i geroglifici del monolite: la rappresentazione di una porta. «Dove sono andati.»

L’assistente alzò l’indice per intervenire, il professore lo fermò alzando la mano. «So cosa vorresti obiettare: se anche l’ultimo elemento che ancora manca, dovesse incastrarsi alla perfezione, ci troveremmo di fronte a qualcosa, molto prossimo al soprannaturale.» Sgranò gli occhi sull’incisione misteriosa in mezzo a un mare di geroglifici. «Sì, è vero! saremo di fronte alla porta dell’Eden!» sentenziò, esaltandosi, levando le mani al cielo.

L’assistente ascoltò con sguardo dubbioso: l’entusiasmo messo in campo dal professore non lo aveva convinto del tutto. «Arrivati a questo punto, come intende proseguire, professore?» domandò in tono pacato.

«Ora servono uomini e mezzi. Non possiamo più continuare da soli. E’ tempo che il mondo sappia, caro Robert! Ho chiesto al consiglio di amministrazione dell’università un incontro urgente. Mi è stato concesso per mercoledì. Lì, dopo averli messi al corrente dell’intera faccenda, non potranno tirarsi indietro», rispose sicuro.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Il professor Banderos aveva preparato con cura la sua rappresentazione davanti al consiglio di amministrazione.

«Scoprirò le carte una alla volta; voglio vedere i loro volti, da increduli farsi stupefatti quando tirerò fuori dal mazzo il jolly», diceva, in evidente ansia da prestazione già un’ora prima della riunione, osservando l’assistente che posizionava lo schermo per le diapositive all’interno della sala del consiglio.

«La porta dell’Eden?» domandò Robert.

«Quella farà il botto!» confermò il professore. «Ma è quello che c’è ancora da scoprire laggiù, che li convincerà ad aprire i cordoni della borsa.»

Robert si limitò ad annuire, pensando: “E se laggiù non ci fosse rimasto più nulla da scoprire?”

«Cos’è quell’espressione mesta? Su con il morale, Robert!» esclamò allegro il professore, assestandogli una pacca sulla spalla.

L’assistente sorrise stancamente, poi iniziò a infilare le diapositive numerate nel proiettore.

Presidente e consiglieri erano seduti con gli sguardi rivolti verso il lato stretto del lungo tavolo; dove il professor Banderos, in piedi accanto allo schermo bianco, e il suo assistente seduto accanto al proiettore delle diapositive erano pronti ad aprire le danze.

Dopo i saluti di rito, il professore, senza perdersi in inutili preamboli, aprì le danze andando subito al sodo.

Con un cenno del capo ordinò a Robert di proiettare la prima diapositiva sullo schermo e, senza indugiare oltre, esordì: «L’affascinante, incredibile storia che ascolterete fra poco… è scaturita da questo ritrovamento». Sfiorando lo schermo con l’indice tracciò un ipotetico cerchio intorno a un particolare dell’immagine. «Un bassorilievo scolpito sopra un pezzo di granito: la rappresentazione di un oggetto sicuramente sconosciuto alle tribù amazzoniche.»

Scrutò i volti dei presenti per capire se li aveva incuriositi. “Non abbastanza”, realizzò, accigliandosi.

«Se osservate con attenzione la pietra, noterete altri due particolari degni di nota.» Fece scorrere l’indice attorno al perimetro dell’immagine. «Il taglio a cuneo. E questo lascia supporre che in origine fosse incastrata fra altre pietre…» Fece cenno a Robert di proiettare la prossima diapositiva: un ingrandimento dell’angolo in basso a destra della pietra. «E poi c’è questa: la firma del lapicida… in paleo-ebraico!»

Ora un sommesso e breve brusio certificò che era riuscito ad incuriosirli almeno un po’.

«Ma questo, signori miei, era solo l’antipasto! Altri enigmi da risolvere, avremo scoperto indagando nel sito del ritrovamento!» Al crescere della curiosità negli sguardi dei consiglieri, la voce del professore acquistava intensità e sicurezza.

Il professore volse lo sguardo su Robert e lui proiettò la terza diapositiva. «Quello che ci trovammo davanti, fu questo: un cumulo di pietre difformi che sembra siano state intagliate per incastrarsi saldamente l’un l’altra in una specie di puzzle, in modo da poter costruire qualcosa di estremamente solido senza bisogno di malta o alcun altro tipo di legante. Pietre pesanti, dure da lavorare, ricavate da rocce di granito che si trovano ad almeno trenta chilometri in linea d’aria da dove le abbiamo ritrovate, innescarono molte domande. Non avendone trovate altre, ed essendo queste in numero troppo esiguo per erigere le mura anche di una sola casa, scartammo subito lo scopo abitativo.»

Fece un passo in avanti, appoggiò i pugni sul tavolo e, passando in rassegna i volti dei consiglieri, domandò: «Chi si era preso la briga di andarle a prendere e poi di lavorare quelle pietre? Come avevano fatto a trasportarle, tenendo conto che una in particolare supera le due tonnellate? E ancora: quando? E per farne cosa?»

Notò uno dei consiglieri ammettere la propria ignoranza piegando in giù gli angoli della bocca. Allora sorrise e tornò accanto allo schermo. «La risposta era celata da tempo immemore sotto la radice di un albero centenario.» Indicò il suo assistente. «Fu Robert, incuriosito da una radice contorta in modo insolito, a chiedersi cosa avesse ostruito così tenacemente il suo percorso sotterraneo; obbligandola a contorcersi per superare l’ostacolo, passandoci sopra, prima di tuffarsi nuovamente nel terreno.»

Un gesto d’intesa e, mentre il professore tornava a indicare lo schermo, Robert sostituì la diapositiva.«Eccolo l’ostacolo che deviando il percorso della radice di un albero secolare, farà riscrivere i libri di storia!» esclamò, battendo l’indice contro lo schermo. «Un monolite di granito dal peso stimato di almeno un paio di tonnellate! Sopra il quale in epoca remota i lapicidi incisero l’esodo, mai citato né dalla Bibbia né da altri testi sacri…» proseguì aumentando il tono, indugiò passando in rassegna gli sguardi sbalorditi e, attenuando il tono, concluse: «di una, sinora, sconosciuta tribù israelita.»

Un brusio d’incredulità invase la sala. «Se ho ben compreso», iniziò a dire un consigliere, alzando il tono per superare il brusio «lei, professore, sostiene che una tribù israelita: una delle dieci tribù perdute citate dalla Bibbia, suppongo. Scoprì l’America due millenni e mezzo prima di Colombo, secolo più o secolo meno», concluse ironicamente.

«No!» fece il professore.

«Volevo ben dire», sospirò il consigliere, sicuramente di origini italiche. «Già ci sono i Vichinghi impegnati a usurpare il merito della scoperta al nostro Cristoforo Colombo.»

I consiglieri sorrisero, il professore alzò un sopracciglio. «Ho detto: sconosciuta», si limitò a precisare sornione, riattizzando l’attenzione.

«Ora, posso proseguire?» domandò poi; e senza attendere risposta, con un cenno del capo ordinò a Robert di proiettare un’altra diapositiva.

«Da qui in avanti, gradirei non essere interrotto fino alla fine… è essenziale che seguiate attentamente lo svolgersi degli eventi… Poi, risponderò a ogni vostra domanda… d’accordo?»

La platea annuì, il professore si schiarì la voce e iniziò a spiegare: «Quelle che vedete proiettate sullo schermo, sono le quattro facciate del monolite riempite da un’incredibile quantità di incisioni in paleo-ebraico. Abbiamo impiegato più di un mese, lavorando diciotto ore al giorno, per tradurre e interpretare il testo. E questa, è la traduzione letterale», annunciò, mostrando una cinquantina di fogli A4 che Robert, a un suo cenno, si era premurato di passargli.

«Non spaventatevi, non è questo mattone, scritto in un linguaggio arcaico di difficile interpretazione, che leggerò», li rassicurò sorridendo, riconsegnando il testo nelle mani di Robert. Congiunse i polpastrelli e proseguì: «Mi limiterò a un breve ed esauriente riassunto, usando un linguaggio attuale e comprensibile.»

Aggrottò la fronte e strinse il mento fra l’indice e il pollice, come a voler cercare la concentrazione; poi condusse per mano i consiglieri, dentro uno straniante passato remoto.

«Gli israeliti non avevano ancora spezzato le catene della schiavitù, che già si scornavano tra loro. Nella fattispecie, Mosè e un predicatore che di nome faceva Adamo.

“Se mi hanno messo il nome del primo uomo ci dovrà pur essere un motivo”, doveva aver pensato il giovane Adamo, girando per l’Egitto a far proseliti fra gli israeliti, contrapponendosi alla visione di Mosè. Fatto sta, che raccattando proseliti fra le altre tribù, ben presto fu in grado di fondarne una personale… che per comodità chiameremo: tribù degli adamiti. Anche se sarebbe più giusto definirla setta, ma tant’è. Conquistata l’agognata libertà, le dodici tribù… più una, guidate da Mosè si misero in marcia; ma già al primo bivio, l’antica rivalità si riaccese. L’uno, Mosè, voleva andare verso il mar Rosso; l’altro, Adamo il predicatore, insisteva nel dire che a lui, Dio aveva assicurato che bisognava seguire il percorso del Sole e, quindi, andare dalla parte opposta.»

I consiglieri seguivano sconcertati l’inizio ironico del racconto, domandandosi se il professore si stesse prendendo gioco di loro.

Non era così: il professore era solito approcciare ironicamente anche i temi più scabrosi per tener viva l’attenzione dei suoi giovani studenti; e così, per abitudine, aveva iniziato anche davanti agli attempati membri del consiglio.

Ma il tono serio dello studioso prese ben presto il sopravvento, quando il professore si addentrò nelle visioni di Adamo. «Questi, Adamo, sosteneva che Dio gli era apparso in sogno nelle sembianze di un uccello sconosciuto, con il becco ricurvo e il piumaggio colorato di giallo e blu, e gli aveva dettato le regole per poter far ritorno nell’Eden perduto: prendere dalla terra quel che basta per nutrirsi, aiutarsi l’un l’altro, spogliarsi dell’oro e quant’altro potesse condurre all’avidità… Più facile a dirsi che a farsi.

«Lo scontro deve essersi concluso più o meno così a quel bivio: “Molla l’oro degli egiziani e vieni con me!” deve aver detto Adamo.

«Mosè, battendosi l’indice contro la tempia, deve aver risposto: “Tu sei matto, abbiamo lavorato come schiavi per anni; questo oro non basta nemmeno a coprire i contributi previdenziali che il faraone non ci ha versato”. E così dicendo, deve aver sterzato a sinistra e abbandonato al proprio destino la tribù degli adamiti.»

Dopo aver concluso con una battuta la prima parte, il professore, sorseggiando dell’acqua, si apprestò a narrare la parte più interessante della storia.

«Dio seguì pedissequamente il percorso della tribù degli adamiti. La decima notte, nelle vesti del coloratissimo uccello, si presentò accanto al giaciglio di Adamo. E quando in sogno, questi gli domandò come avrebbero potuto difendersi, essendo venuti a trovarsi in un territorio abitato da un popolo ostile; dato che lui, Dio, aveva posto un veto all’uso delle armi. Egli rispose che impastando con le mani la terra nemica, facendosela in tal modo amica, avrebbe trovato quel che andava cercando.»

«Una bomba termonucleare», sbuffò un consigliere, osservando ostentatamente l’orologio che portava al polso.

Il professore finse di apprezzare la battuta ironica, stirando le labbra in una specie di sorriso, e proseguì; spiegando che dall’argilla avrebbero dovuto ricavare delle piccole anfore in numero almeno pari ai componenti della tribù. E quando Adamo gli chiese il motivo: «… “Nessuno dovrà essere lasciato indietro! I morti saranno cremati e le loro ceneri chiuse nei vasi; che riaprirete soltanto quando verrà il momento di spargerle nei campi dell’Eden perduto”, rispose Dio. Poi proseguì spiegando cos’altro lui, Adamo, e solo lui, poteva ricavare dall’argilla».

Indicò il tavolo, lungo dieci metri. «Più di quaranta cubiti! Due volte il tavolo, misurò in altezza l’opera di Adamo, quando gli ordinò di alzarsi.» Guardò con sufficienza il consigliere che pocanzi aveva fatto dell’ironia. «Altro che arma termonucleare… un Golem! Questo fu il lasciapassare che aprì loro la strada senza colpo ferire!»

Ora il professore sembrava averci preso gusto a recitare da attore consumato. Misurandola con ampi passi compì il periplo della sala, dicendo: «E camminarono per molte stagioni, seguendo il Golem e Adamo. Così tante che alla fine ne persero il conto. E durante il loro lungo andare, per una volta, una sola volta, lo scoramento portò Adamo a dubitare che Dio li avesse abbandonati in mezzo al nulla a corto di viveri. E allora, invece che razionare le cibarie, usando il Golem come arma per spaventare una tribù dedita alla pastorizia, fece razzia delle loro greggi e dei loro armenti; contravvenendo ai sacri insegnamenti… e di questo, Dio gliene chiederà conto al momento opportuno!»

Notò gli sguardi perplessi; allora, quando tornò al punto di partenza, puntò l’indice sullo schermo. «Non lo dico io: lo ha scritto Adamo sulla pietra… C’è scritto qui, che persero il conto degli anni che impiegarono per raggiungere il mare.» Allargò le braccia. «Un mare grande! Grandissimo! Immenso!» scandì, aumentando il tono. «Un oceano impossibile da attraversare…» fece una pausa, abbassò il tono: «E ora? Che facciamo? Devono essersi chiesti gli adamiti, agitandosi. Adamo, invece, era stranamente tranquillo… E come poteva essere altrimenti!» proruppe, facendo sobbalzare due consiglieri che sembravano sul punto di abbioccarsi. «Lui che comandava il Golem, come lo poteva essere! Lui che comunicava con Dio, una notte sì e l’altra pure, dormendo il sonno del giusto! Come lo poteva essere…» fece una pausa, «agitato», concluse in un sospiro.

Sentì le fauci seccarsi, sorseggiò un po’ di acqua e proseguì, pacato: «E Dio, nelle vesti di un coloratissimo uccello, non lo deluse neanche questa volta… vi state chiedendo come?» fece una pausa. «Qualcuno vuole formulare delle ipotesi?» passò in rassegna gli sguardi vacui dei consiglieri. «No è?» fece, inarcando un sopracciglio.

Si stava divertendo, il professore; adorava passare dal serio al faceto, interrompere improvvisamente la narrazione per porre domande a tradimento, come era d’uso fare con i suoi studenti (era uno dei motivi per cui ammiravano il loro professore; l’altro era l’onestà intellettuale, la moralità nei comportamenti sociali che andava insegnando a ogni piè sospinto. Sicuramente se avessero saputo che intascava mazzette di dollari con nonchalance, il loro giudizio sarebbe stato diametralmente opposto… viceversa, se avessero scoperto cosa intendesse farne di quelle mazzette; l’avrebbero portato in trionfo, il loro professore).

Proseguendo sulla stessa linea, il professore spiegò che Adamo, istruito da Dio, comandò al Golem di procurargli il legname necessario per costruire dieci grandi imbarcazioni in grado di reggere l’oceano aperto, e che questi, insieme a lui si recò in una vicina foresta e gli procurò il materiale richiesto. «… E quando le imbarcazioni furono pronte; Adamo disfò il Golem e sistemò il materiale di risulta nelle chiglie; usandolo come zavorra per mantenere in equilibrio gli scafi. E quando raggiunsero la spiaggia di là dal misterioso, oscuro mare che divide il bene dal male; Adamo recuperò la zavorra e ricompose il Golem; perché Dio, così comandò!» declamò, citando a memoria un passo della traduzione.

Puntò gli indici addosso ai consiglieri. «Ora, per un momento provate a immaginare», mise gli occhi a fessura, «una spiaggia sulla costa brasiliana, non sappiamo bene il punto esatto; ma immaginatela simile a Copacabana… forse la stessa… Ecco, immaginate di essere su una barca che si sta arenando… immaginate Copacabana senza Rio alle spalle…» aprì gli occhi e, inarcando un sopracciglio, aggiunse in tono di rimprovero: «anche senza i glutei perfettamente tondi delle giovani bagnanti, eh!»

A più di un consigliere scappò un moto di riso; Robert, invece, serrando le labbra riuscì a domarlo, trattenendolo fra i denti: ma le guance gonfiandosi in uno sbuffo lo tradirono. “Il professore si è lasciato prendere la mano, crede di stare dietro la cattedra a impartire una lezione a delle giovani matricole”, pensava nel mentre.

E il professore, senza dar peso a risolini trattenuti od ostentati, proseguì imperterrito. «Una visione meravigliosa!» esclamò estatico, sgranando gli occhi. «L’Eden, non può essere che qui! Ma lo sguardo lungo di Dio aveva visto, come nell’anteprima di un film che sarebbe uscito millenni dopo; l’uomo lordare di peccato, miseria e cemento quella splendida baia; e poi erigere un’enorme statua del redentore che dall’alto di un monte con le braccia spalancate gettava lo sguardo sui diseredati delle favelas e su coloro che volgevano lo sguardo fingendo di non vederli… In un primo tempo aveva pensato di piegare le braccia al colosso di pietra; in modo che il Cristo redentore, portandosi le mani sugli occhi, mostrasse al ricco, ma anche al povero, lo sconforto e il dolore che gli stavano procurando coloro per cui aveva donato la propria vita.»

Ora qualche consigliere, sentendosi ingiustamente preso di mira, iniziò a innervosirsi; si udì distintamente uno di loro mormorare al vicino di sedia: «Cos’è questo, un sermone?»

Il professore non se ne curò: troppo preso a raccontare la sua visione dell’esodo. «No! l’Eden nel mondo degli uomini sarebbe stato un controsenso. Così gli adamiti seguirono il Golem che, comandato da Adamo, apriva loro la strada penetrando all’interno della foresta vergine. E lì, Dio, per voce di Adamo ordinò di fermarsi… Era dunque questa la meta?» scrutò nuovamente gli sguardi sconcertati dei consiglieri. «Volete che Dio, dopo aver visto lo scempio perpetrato già sul bagnasciuga, non avesse previsto che il prossimo obiettivo di quella vorace bestia chiamato uomo, sarebbe stato quello di far tabula rasa della foresta vergine?»

«Ora basta!» proruppe, alzandosi in piedi, il presidente del consiglio di amministrazione. «Non sta parlando davanti ai suoi studenti. Si astenga dall’impartire lezioncine etiche e venga al punto! Abbiamo già perso fin troppo tempo!»

Calò un silenzio di tomba. Il professore, annuendo con un’espressione soddisfatta per aver raggiunto il suo scopo, comprese di aver tirato già fin troppo la corda. «Qui resterete fino a quando la cenere dell’ultimo uomo della generazione giunta dall’altra parte del mare sarà sigillata dentro un’anfora di terracotta, disse ad Adamo. Aggiungendo che doveva posare un altare di pietra in un punto stabilito ed erigere davanti ad esso un portale costruito con lo stesso materiale; così che ogniqualvolta sentisse il bisogno d’interloquire con l’Altissimo, varcandolo portando seco dei semi che avrebbe posto sopra la pietra; dopo averlo incontrato solamente in sogno, lì avrebbe atteso di vedere finalmente il suo Dio che, in forma di coloratissimo uccello, sarebbe sceso a beccare i semi e a illuminargli la mente.

«Adamo si attivò immediatamente; ordinò al Golem di costruire delle zattere e di trascinarle controcorrente fino alle cave; di scegliere le pietre delle dimensioni descritte da Adamo; di caricarle sulle zattere e riportarle al villaggio degli adamiti, dove esperti lapicidi le avrebbero lavorate adattandole alla bisogna.

«Quando il monolite di pietra fu posto dove Dio aveva indicato e il portale eretto; Egli ordinò ad Adamo di far stendere il Golem, supino, non distante dal fiume e di lasciarlo lì finché non fosse venuto il giorno dell’ultimo suo compito. E quando Adamo gliene chiese conto; Dio gli rammentò quell’unica volta che, dando ascolto al proprio stomaco invece che alla propria coscienza, aveva razziato un accampamento di poveri pastori, cagionando loro un lungo periodo di stenti. E che per questo motivo le sue ceneri non avrebbero baciato il sacro suolo dell’Eden, ma il suo corpo, chiuso integro dentro quello del Golem, lì sarebbe rimasto per l’eternità; perché sua fu la mente che aveva ideato il piano e comandato il colosso d’argilla quel lontano, infausto giorno. “Sarai sepolto dentro il Golem, così che il suo peso opprimente, insieme a quello del tuo peccato e alla solitudine perenne, siano la giusta pena per la tua disobbedienza!” tuonò Dio. “E in attesa che il fato si compia, trascorrerai il tuo tempo incidendo nella dura roccia il percorso che ti ha condotto a disattendere la mia volontà!” Il disegno di una porta inscritta nella parte alta di un triangolo, chiude la narrazione» concluse in fretta, senza altre digressioni, il professore. Poi, incrociando le braccia, rimase in attesa.

«La porta dentro il triangolo potrebbe rappresentare l’ingresso di una piramide» azzardò un consigliere, rammentando che gli adamiti erano partiti dall’Egitto.

Il professore scosse il capo. «Non credo… a mio avviso, il triangolo è una montagna stilizzata. E la posizione della porta, lascia supporre che l’ingresso dell’Eden si trovi molto in alto, all’interno di una grotta con il soffitto a forma di “V” rovesciata… Ma non escludiamo che possa celare un doppio significato.» Indicò la piramide. «Da dove veniamo…» spostò l’indice sulla porta all’interno della piramide, «dove andiamo.»

«Andiamo, professore!» intervenne il consigliere di chiare origini italiche. «Non mi vorrà dire che crede a questa storia. Una tribù, mai citata dalla Bibbia, partendo dall’Egitto avrebbe attraversato, in compagnia di un gigante dai pedi d’argilla, l’Africa, l’Oceano Atlantico e sarebbe sbarcata su una spiaggia del Brasile per penetrare la foresta Amazzonica e da lì proseguire per raggiungere e poi sparire dentro una fantomatica “Porta dell’Eden”, suvvia, professore!»

«Se ha una risposta migliore… si faccia avanti?» fece il professore, invitandolo con un ampio gesto.

«La mia risposta», esordì, alzandosi per portarsi accanto allo schermo, «sarà certamente meno affascinante, per un grande archeologo a caccia di enigmi nascosti… ma sicuramente più credibile.»

Puntò l’indice contro lo schermo. «Questa pietra, è un clamoroso falso! Creato tre o quattrocento anni fa per qualche motivo a noi ignoto.»

In brusio che si levò parve di approvazione. Il consigliere, galvanizzato, degnando di uno sguardo sufficiente il professore se ne tornò al suo posto, consigliandolo in tono sarcastico: «Fossi in lei, indagherei per capire chi furono i buontemponi che tentarono di delegittimare Cristoforo Colombo in un modo così puerile.»

Il professore attese che si accomodasse; poi, indicando lo schermo, replicò: «Dunque, secondo lei queste incisioni risalirebbero a tre, quattrocento anni fa... Da cosa lo avrebbe dedotto?»

«Dagli anni dell’albero che ci stava sopra, la cui radice ha praticamente inglobato la pietra.»

«Già!» fece il professore, sorridendo sornione. «Ma la pietra avrebbe potuto essere lì da molto tempo prima; non ha riflettuto su questo?»

«Mi meraviglio di lei, professore. Le incisioni e la pietra stessa, non essendo materiale organico, non possono essere datate con il carbonio 14; mentre l’età dell’albero è certa… non lo sa questo?» ribatté arrogante, alzando il mento.

«Dunque, mi corregga se sbaglio: sta ammettendo implicitamente che quelle incisioni potrebbero essere molto antecedenti alla nascita dell’albero», tirò le somme il professore.

Il consigliere allargò le braccia. «Questo, non potendolo accertare, non può essere una prova.»

Il professore trasse un lungo respiro e, rivolgendosi all’intero consiglio, calò il suo asso: «Se nonostante tutti i vostri legittimi dubbi, troverete il coraggio di finanziare una campagna di scavi… io vi fornirò la prova provata che la tribù degli adamiti attese nella foresta che l’ultimo rappresentante della generazione che iniziò l’esodo si spegnesse, prima di riprendere il cammino che li avrebbe condotti ad oltrepassare la porta dell’Eden.»

Il presidente del consiglio sbuffò. «Ma questa benedetta porta, esiste veramente, o è solo un enigma dentro una piramide, inciso sopra una altrettanto enigmatica pietra?»

«Esiste, esiste…» ripeté calmo il professore. Si volse verso Robert. «Al mio segnale» bisbigliò. Robert annuì.

«Non ci tenga sulle spine, professore. Sotto quale albero dobbiamo scavare, questa volta?» intervenne sarcastico il consigliere di prima.

«Non c’è bisogno di scavare, e nemmeno di andare a cercare in mezzo alle montagne. E’ già stata trovata e fotografata, signori miei!» rispose con voce ferma. Fece un cenno a Robert.

«Naupa Iglesia!» esclamò, puntando l’indice sull’immagine apparsa sullo schermo.

Il brusio cedette il posto a domande e risposte fra i consiglieri che avevano contezza dell’esistenza dell’indecifrabile sito di Naupa Iglesia e coloro che non ne avevano sentito ancora parlare.

“Finché all’interno del consiglio d’amministrazione delle università, ci saranno più uomini d’affari che di cultura… l’ignoranza regnerà sovrana”, ragionò Il professore, assistendo sconsolato alla discussione.

Finalmente, quando i pochi uomini di cultura ebbero finito di spiegare ai molti uomini d’affari cosa fosse e dove si trovasse il sito in questione; il presidente domandò al professore: «Cosa significa questo colpo di scena? Come c’entra Naupa Iglesia in tutto questo?»

«Se osserva l’incisione sulla pietra, non potrà fare a meno di notare che è un disegno in scala che riproduce alla perfezione la porta di Naupa Iglesia. Ora, non credo che i presunti buontemponi che, sicuramente almeno tre o quattrocento anni addietro, si fossero presi la briga di giocare uno scherzetto agli archeologi del ventunesimo secolo, siano gli stessi che hanno scolpito una porta e un altare sulle montagne peruviane», rispose il professore, mettendo a confronto un’immagine ingrandita dell’incisione sul monolite con una fotografia del sito peruviano.

«Dunque, sarebbe questa l’ipotetica prova che avvallerebbe la sua teoria?» s’intromise il solito consigliere scettico.

«Certo che no!» fece il professore, zittendolo. Poi, volgendo lo sguardo all’intorno, spiegò: «Sono certo di poter trovare il Golem, sepolto sotto una delle dune create dal fango trasportato dalle piene del fiume, ammucchiando materiale contro tronchi schiantati a terra… e nutro la speranza di far centro al primo colpo.» Tornò con lo sguardo sul consigliere che si apprestava a ribattere. «Naturalmente, nemmeno questa, per gli scettici come lei, potrà essere la prova decisiva. Potrebbe sempre obiettare che coloro che hanno sistemato una pietra di due tonnellate nella foresta per scriverci sopra una storia surreale, non avrebbero avuto difficoltà a lavorare qualche altra tonnellata di argilla in forma antropomorfa. Sbaglio?»

«Si era parlato di prove scientificamente certe», rispose mesto, prevedendo che il professore tenesse in serbo il colpo del KO.

«Concordo… quelle le troveremo sepolte dentro il Golem. Converrà con me, che le ossa umane si possono datare usando il carbonio 14.»

Questa volta il consigliere si limitò ad annuire.

Il professore incrociò le dita. «E magari, se avremo abbastanza fortuna, analizzando il DNA potremmo anche risalire al gruppo etnico di appartenenza», aggiunse senza troppa enfasi: non essendo certo di poter ricavare dalle ossa, conservate per millenni in un ambiente non ottimale, materiale genetico abbastanza integro da analizzare, aveva preferito non sbilanciarsi.

«Ci faccia capire», intervenne un altro consigliere.«Il Golem non sarebbe altro che una pietra tombale? Il mausoleo che gli adamiti eressero in onore del loro condottiero?»

Il professore sbuffò spazientito, puntò l’indice fuori dalla finestra. «Per scoprirlo dobbiamo andare laggiù e scavare! Non si può fare archeologia standosene comodamente seduti qua dentro!» rispose, alzando il tono. «E io non starò certo qui ad aspettare che qualcun altro s’intesti una scoperta epocale! In un modo o nell’altro andrò laggiù e scoprirò la verità! Ora, decidete voi se ritenete conveniente che l’università sia della partita oppure no!» concluse, minacciando, neanche troppo velatamente, di passare armi e bagagli alla concorrenza.

Durò una ventina di minuti la discussione all’interno del consiglio; poi, senza ulteriori rinvii, incaricarono il professore di organizzare una campagna di scavi per andare a cercare la verità, nascosta dentro il Golem.

 \*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Il professor Banderos, di bianco vestito dalla testa ai piedi (panama, giacca, camicia, pantaloni e mocassini calzati a pelle), dopo essere sceso dal taxi s’incammino sotto un sole davvero opprimente: come lo può essere quello che un sabato pomeriggio estivo picchia su una striscia d’asfalto ammalorato e bollente steso tra le case scalcinate di una favelas.

“Eccolo là, pare un mastino messo a guardia del fortino dei narcos”, pensò, vedendolo in lontananza, appoggiato al muro di fianco a un cancello di ferro color grigio antiruggine con il solito sigaro stretto tra i denti.

Sarebbe stato impossibile non vedere Don Fulgenzio, così si chiamava il parroco appoggiato al muro; un po’ per la mole: stiamo sui duecentotrenta chili di pinguetudine distribuiti su un metro e ottanta. Un altro po’ per i lunghi capelli color cenere e l’altrettanto lunga barba. E un ultimo po’ per l’abbigliamento; la tonaca consunta, di un colore nero ormai sbiadito in grigio smunto, era sicuramente della sua misura la prima volta che l’aveva indossata: ben trenta chili fa; ma ora, fasciandolo come una mummia, con i bottoni del tronco che sembravano sul punto di essere sparati in fronte a qualche malcapitato di passaggio, lo faceva assomigliare all’omino della Michelin.

Duecentotrenta chili di pingue inquietudine appoggiati a un muro altro tre metri sormontato da una corona di filo spinato, l’effetto “gira al largo altrimenti ti mordo” lo poteva certamente fare a chi non fosse a conoscenza del motivo per il quale stava lì.

Niente da dire, era un tipo davvero originale l’amico d’infanzia del professore, e non solo per l’aspetto o l’abbigliamento; lo era soprattutto per come interpretava il suo ruolo: da vero missionario, così come dovrebbe essere ma che purtroppo a volte non è!

Intanto togliamo di mezzo il mastino dei narcos, cominciando col dire che stava lì per non dare il cattivo esempio ai ragazzini che cercava di strappare a un gramo futuro: stava lì semplicemente per fumarsi in santa pace il sigaro, senza dover spiegare perché predicava bene e razzolava male ai ragazzini, ai quali non si stancava di ripetere che il fumo fa male.

«Il fumo fa male, Fulgenzio», lo redarguì ironicamente il professore.

«Se, come no», commentò con voce baritonale il parroco, spegnendo il sigaro calcando la brace contro il muro. «E il pasto frugale non dovrebbe fare ingrassare, vero?» aggiunse, scorrendo l’indice lungo la tonaca. Tastando con il polpastrello la parte bruciata del sigaro controllò che fosse spento; appurato che lo fosse lo infilò nella tasca della tonaca. «Andiamo dentro» disse, indicando il cancello muovendo la testa a sinistra.

Quello che dall’esterno poteva essere scambiato per un fortino, altro non era che una specie di oratorio che, Don Fulgenzio, aveva tirato su con l’aiuto di pochi volonterosi per non lasciare i ragazzini a giocare per strada. Inoltre, all’interno era stata ricavata una mensa e delle aule scolastiche; questo per dar modo alle madri di accompagnare i figli al mattino prima di andare al lavoro e andare a recuperarli la sera. Il filo spinato in bella mostra sopra il muro di cinta era più che altro un deterrente per tenere alla larga spacciatori o altri delinquentelli che bazzicavano nella favelas; ma, soprattutto, per scoraggiare i ragazzini che volessero tentare di andarsene a provare l’ebrezza della vita di strada, senza attendere che padri o madri venissero a riprenderli.

Don Fulgenzio fece accomodare il professore all’ombra, gli versò della limonata fresca e poi si sedette accanto.

La cacofonia dei bambini, impegnati in una partitella sul cemento del cortile a pochi passi da loro, non disturbò il professore. «Quello è davvero bravo», giudicò, indicando un ragazzino che urlava come un ossesso dopo aver segnato un goal.

«Penso anch’io che sia il migliore di quella nidiata», confermò don Fulgenzio. Notò il professore indagare con lo sguardo tra i ragazzini che assistevano alla partita ammassati a bordo campo. «Robertino, oggi non c’è», lo informò

«Non sta bene?» domandò il professore in tono apprensivo.

«Sta benissimo», lo rassicurò il prete. «I suoi, hanno approfittato del giorno di festa per portarlo al mare.»

Il professore sospirò. «Chissà se un giorno potrà correre come gli altri», gli sovvenne.

«Io dico di sì!» pronosticò il prete. «Sua madre mi ha chiesto del benefattore… vorrebbe ringraziarlo personalmente», buttò lì per tastare la reazione del suo amico.

«Non se ne parla!» esclamò lapidario, continuando a guardare i ragazzini.

Il prete trasse di tasca un foglio sul quale aveva scritto dei numeri a matita. «Questo è il resoconto del costo dell’operazione, dei biglietti aerei e della settimana che sua madre ha dovuto trascorrere in albergo a Boston per stare accanto a suo figlio», lo informò, mostrandoglielo.

«Sei un prete… un signor prete… mi fido», fece il professore, allontanando la mano che gli porgeva il foglietto.

«Mi sono avanzati cinquemila dollari… li ho su… poi te li vado a prendere», disse il prete, mettendo via il foglietto.

«Tienili tu. So che ne farai sicuramente buon uso. Per quanto mi riguarda, non voglio vederne più neanche uno di quei dollari… anzi, non parlarmene nemmeno più… fai come se non te li avessi mai dati!» replicò in tono amaro.

«No!» saltò su il prete. «Invece ne parliamo ancora una volta. E spero sia l’ultima!»

Accortosi che il tono alterato aveva attirato l’attenzione di un ragazzino, si alzò. «Andiamo dentro!» comandò in tono imperativo.

Il professore si alzò e, sbuffando, lo seguì all’interno di un piccolo ambiente addobbato come una cappella.

«Siedi!» ordinò il prete, indicando la panca davanti all’altare.

Quando il professore si fu accomodato, don Fulgenzio si sedette accanto; guardò l’altare, come a voler cercare consiglio, o forse approvazione, da qualcuno più in alto, ed esordì: «Non starò a girarci attorno, ne abbiamo già discusso. Non avresti potuto agire meglio. Quando ti presenterai davanti a lui», indicò con lo sguardo il crocefisso sopra l’altare, «la bilancia penderà dalla parte di quel bambino che hai salvato, non da quella di una misera tangente intascata a fin di bene…»

«Misera tangente?!» proruppe esterrefatto, interrompendolo. «Cinquantamila dollari, li chiami misera tangente?!»

«Ti pregherei di abbassare il tono, ricorda dove ci troviamo», gli rammentò pacatamente il prete.

«Non era stata quella la mia prima scelta, e tu lo sai benissimo», proseguì il professore, abbassando il tono. «Avrei voluto salvare quel pezzo di foresta, ma capendo che avrei soltanto potuto rallentare l’inevitabile fine. Decisi che quell’arrogante, in un modo o nell’altro, doveva pagare comunque pegno. Così, rammentandomi del ragazzino seduto in carrozzina che con occhi tristi guardava gli altri rincorrere il pallone… convenni che perlomeno quella strage di alberi sarebbe servita a ridargli il sorriso.»

«E io ti ripeto per l’ennesima volta di non tormentarti inutilmente! Hai fatto la cosa giusta», provò a rincuorarlo il prete. «Non angustiarti inutilmente, per quella che non è nemmeno una tangente…»

«Cosa ti stai inventando ora?» lo interruppe il professore. «E cosa sarebbe, allora? Un obolo versato alla tua parrocchia?»

«Bella questa!» proruppe il prete in un moto di riso. Si ricompose e rispose: «Diciamo che, seppur ottenuta forzando un pochino la mano all’offerente… si potrebbe tranquillamente definire: un’offerta a fin di bene».

Il professore osservò attentamente se lo sguardo dell’amico celasse un sorriso. “No, è tremendamente serio”, pensò. Prima di ribattere: «Hai una visione abbastanza ariosa, sul significato del termine: offerta.»

«Pensala un po’ come vuoi. Per me, quella che ha ridato il sorriso a Robertino… è solo e soltanto una signora offerta», provò a chiudere l’argomento, sbuffando, il prete.

«Beh, se le cose stanno così; la prossima volta che la madre ti chiede del benefattore, falle il nome dell’ingegnere», insistette il professore, riattizzando il confronto.

Il prete non si sottrasse e ribatté a tono: «Potrei anche farlo…» fece una pausa, il professore lo guardava incredulo, «se non temessi di mettere nei pasticci sia lui che te», concluse.

«Oooh», fece il professore, allargando le braccia, «vedi che ho ragione io? Meglio dimenticarsi in fretta dell’intera faccenda.» Vide il prete sorridere scuotendo la testa. «Cosa ci trovi di tanto esilarante?» gli domandò, accigliandosi.

«No, scusa! Per un momento mi è parso di essere tornati bambini… oggi come allora, l’ultima parola deve essere sempre la tua, eh?»

Il professore si strinse nelle spalle. «Sono fatto così… cosa ci posso fare?»

Mentre il prete lo guardava con affetto, il professore rifletteva osservando il crocefisso. «Purtroppo, lui» esordì con un sospiro, emergendo dalla lunga riflessione, «non potrà scordare quello che ho fatto… e, prima o poi, me ne chiederà conto», concluse in tono dolente.

Il prete appoggiò una mano sulla spalla dell’amico. «Per noi,» iniziò a rispondere, indicando sé stesso con l’indice dell’altra mano puntato contro il petto, e il crocefisso con lo sguardo, «per la madre e il padre di quel ragazzino; per tutti quei ragazzini che hai visto là fuori e i loro genitori… tu sei il benefattore anonimo che ha ridato a Robertino la gioia di vivere.» Si avvide che il tono partecipato e commosso aveva fatto emergere due lacrime negli occhi del professore. «Ora, per non metterci a piangere come due ragazzini, direi di finirla qua!» tagliò corto il prete con voce strozzata.

Il professore si limitò ad annuire, sbattendo le palpebre e stirando le labbra tremule in un commosso sorriso.

Il prete, prima che ci ripensasse, pensò bene di cambiare argomento. «L’altro giorno, quando mi hai chiamato dicendomi che saresti tornato laggiù, eri euforico.»

Il nuovo argomento di conversazione ebbe l’effetto di tirar su il morale al professore. «Euforico è poco» esordì rasserenato. «Sono quasi certo di aver individuato il posto dov’è sepolto il Golem. Lo avevo capito fin da subito che quel tumulo era strano; ma poi, l’ingegnere, dicendomi che ce n’erano altri lungo il fiume mi ha portato fuori strada.»

«Dal tuo entusiasmo, mi par di capire che dall’ultimo nostro incontro hai scoperto qualcos’altro di interessante?»

Il professore sorrise. «Mi conosci troppo bene… E’ vero, dopo che il consiglio ha approvato il piano di scavi, mi sono concentrato sul Golem… e sai la novità? Quello non è un mausoleo… è una specie di automa, un robot che Adamo comandava dall’interno. Ecco spiegato perché l’interpretazione del testo dice che Adamo comandava il Golem; che il Golem e Adamo erano seguiti dalla sua tribù; che Adamo e il Golem razziarono i pastori; che Adamo e il Golem si procurarono le pietre per l’altare e per erigere il portale e, infine, perché Adamo è stato sepolto dentro e non sotto o vicino al Golem.»

«Interpretazione affascinante… anche se devo dire che la trovo un po’ troppo ardita», commentò il prete.

«Ardita come lo può essere un’impresa portata a termine dagli umani, ma progettata da Dio!» replicò, da buon credente, il professore.

«Bella risposta… che non ammette repliche, bravo!» si complimentò il prete.

«Quello che mi spiace, è che quando la scoperta sarà resa nota; la Bibbia verrà considerata alla stregua di uno dei tanti vangeli apocrifi.»

«Tu pensi davvero che la sacra Bibbia…» il prete lasciò la domanda in sospeso.

«Beh, converrai con me che se le ricerche andranno a buon fine; l’esodo non sarebbe andato esattamente come narrato.»

«Appunto: non esattamente!» fece il prete, alzando l’indice.

Il professore lo guardò attonito. “Vuoi vedere che lo dubitava già?”, pensò in quel momento.

«Vedi, caro il mio Indiana Jones», lo apostrofò ironicamente. Prima di proseguire in tono serio: «Esistono tre verità… ma all’uomo è concesso di esprimerne due soltanto.

«L’uomo può narrare un avvenimento raccattando pezzi di verità qua e là e inserendo la propria fantastica interpretazione al posto delle tessere mancanti; esprimendo in tal modo una verità dei fatti parziale.

«Oppure può raccontare un avvenimento del quale è stato testimone oculare; narrando sempre e comunque una verità parziale: quella che ha visto con i suoi occhi, ma non quella dell’altro uomo che, alle sue spalle, ha tramato o compiuto l’atto che ha indirizzato in un certo modo il fatto.

«La terza verità… che per comodità chiameremo: verità universale! E’ privilegio di colui che tutto vede e giudica!»

«Dio!» esclamò estatico il professore.

«Esatto, Dio!» confermò il prete, volgendo gli occhi in alto. «Dunque, non ti angustiare se quello che dovessi scoprire dimostrasse la parziale verità narrata dai Sacri testi; perché essi sono stati scritti da mano umana, non Divina», chiosò stentoreo il prete.

Il professore parve accettare la spiegazione dell’amico prete. Il quale, però, aveva ancora una curiosità da soddisfare. «Ma io sono convinto che divulgare la notizia sia l’ultimo dei tuoi pensieri… è ben altro quello che speri di trovare laggiù.»

«Non ti si può nascondere niente, eh? Per te, sono un libro aperto.»

«Siamo amici da sempre: libri aperti davanti agli occhi dell’altro. Sappiamo come leggere e interpretare ogni nostro sguardo, lo dovresti sapere. L’insistenza con la quale cerchi di capire se quello che hai fatto per aiutare quel bambino possa aver irritato Dio; lascia supporre che ti serva la sua approvazione per compiere qualche atto che ancora mi sfugge, laggiù», rispose il prete.

«Siamo molto più che due libri aperti. Siamo frasi conseguenti nella pagina dello stesso libro», osservò il professore, chiudendosi in una breve riflessione. Dalla quale emerse con un’ultima, sconvolgente rivelazione. «Sono convinto che le ceneri racchiuse nel vasellame di coccio, siano la chiave per aprire la porta dell’Eden. In questi giorni ho guardato e riguardato le fotografie del sito di Naupa Iglesia… credo di aver compreso l’utilità dell’altare scavato con precisione millimetrica in un affioramento di pietra blu vicino alla porta: non può essere che la toppa dentro cui infilare la chiave. Ho deciso di portare con me le ceneri della mia amata moglie e dei miei genitori, racchiuse in tre anfore di terra cotta. Se il ritrovamento del Golem dovesse darmi la risposta che ancora mi manca per completare il mosaico… non tornerò indietro.»

«Gesù! Non pensavo a tanto. Attraverserai la porta dell’Eden!» esclamò il prete, più ammirato che sconvolto.

«Ci proverò… ci proverò, amico mio», annunciò, sospirando, il professore, battendo la mano sulla spalla del prete.

 FINE